

Taras Shevchenko



Monumento al poeta nella sua Ucraina (1814-1861)

Tra esilio e ritorni nella Terra amata

Taras Shevchenko è il più grande poeta ucraino del XIX secolo considerato come il profeta nazionale, che sintetizzò l'autodeterminazione culturale del popolo ucraino. La sua eredità letteraria è uno dei pilastri della letteratura moderna ucraina.

Nacque il **9 marzo del 1814** nel villaggio Morynci.

Nel **1823** rimase orfano della madre quando aveva nove anni.

Il padre si risposò con una vedova da cui ebbe tre figli.

Gli fu insegnato a leggere da un precettore del villaggio, mentre fin da piccolo era solito disegnare non appena gli si presentasse occasione di farlo.

In seguito, lasciando il paese paterno, seguì il signore Engelhardt dapprima a Vilnius (1828–1831) e quindi a San Pietroburgo. Notando il talento artistico di Shevchenko, Engelhardt gli permise di studiare le tecniche pittoriche per quattro anni da Vasiliy Širiaev.

A San Pietroburgo il giovane Taras incontrò l'artista ucraino Ivan Sošenko, che lo introduce nella cerchia Jevhen Grebinka, Vasyl Gryhorovyč e il pittore Aleksej Venecianov.

Grazie a queste persone Shevchenko ebbe la possibilità di incontrare **Karl Briullov**, che spinto dall'amicizia verso quest'ultimo, lo aiutava alla sua liberazione nel 5 maggio 1838. Nello stesso anno Shevchenko fu iscritto nell'Accademia delle Arti nell'atelier di Karlo Briullov. All'esame annuale vinse la medaglia d'argento per il suo dipinto. Nel 1840 nuovamente il suo quadro a olio con titolo "Giovane mendicante porgente il suo pane al cane" vinse la medaglia.

Nel **settembre dell'anno 1841** Shevchenko fu nuovamente insignito della Medaglia d'Argento per il quadro "L'indovina zigana".

Il **22 marzo del 1845** il Concilio dell'Accademia delle Arti gli conferì il titolo d'artista.

Studiando all'Accademia delle Arti ed avendo l'intenzione di ottenere una formazione professionale artistica, Shevchenko era sempre di più consapevole della sua vocazione poetica.

Secondo la sua propria testimonianza, Shevchenko **iniziò a scrivere poesie nel 1837**. Il risveglio del talento poetico di Shevchenko è stato facilitato, ovviamente, dalla sua conoscenza delle opere dei poeti ucraini (Kotliarevsky e romantici ucraini).

Nel 1838 Shevchenko ha dato a Grebinka qualcuna delle sue poesie da pubblicare nell'almanacco ucraino "Il rondine".

Shevchenko compì **tre viaggi in Ucraina negli anni 1843, 1845 e 1846**.

Il suo **primo viaggio in Ucraina durò circa otto** mesi. Lasciando San Pietroburgo nel maggio 1843, il poeta visitò le città e i villaggi dell'Ucraina (nativo Kyrylivka, Kyiv, Poltava, Khortycia, Chyhyryn, ecc).

Durante le sue visite incontrò oltre i propri parenti, i più grandi scrittori ed intellettuali ucraini: Yevgen Grebinka, Panteleimon Kuliš e Mykhajlo Maksymovych, stringendo inoltre una forte amicizia con la famiglia dei Repnin e in particolare con Varvara Repnina. Le difficili condizioni in cui vivevano i contadini ebbero un profondo impatto sul poeta.



Autoritratto, 1845

Nel **1844**, afflitto dall'oppressione zarista e dalla progressiva distruzione dell'Ucraina, Shevchenko decise di inserire alcune tra le rovine e i monumenti più belli della sua terra nell'album "L'Ucraina pittoresca", serie delle incisioni.

Nella lettera al suo amico Taras Shevchenko scrisse: *"... Voglio disegnare la nostra Ucraina in tre libri, e nel primo ci saranno paesaggi, sia nella loro bellezza che nella storia, e nel secondo battito le tradizioni, e nella terza storia"*.

Questi piani non erano destinati ad essere realizzati, poiché **nel 1847** Taras Shevchenko, come un membro della società segreta, *fu arrestato*. Riuscì a mostrare al pubblico solo una piccola parte delle sue opere.



Shevchenko – Notte di luna a Kosaral 1845

Nel 1844 fu pubblicata una raccolta che comprendeva sei incisioni tra cui "Fiaba", "A Kyiv", "Monastero di Vydubyci" e "Regali a Chyhyryn 1649", che hanno suscitato l'ammirazione.

Nell'anno successivo compì di nuovo un viaggio in Ucraina, dove incontrò lo storico Mykola Kostomarov e i membri della Confraternità dei Santi Cirillo e Metodio.

Shevschenko, come Kostomarov, considerava come il suo dovere descrivere le pagine più tragiche della storia ucraina: la liquidazione della Sich di Zaporizhzhya, la divisione dello stato ucraino nel XVIII secolo.

Dopo la soppressione della Confraternità da parte delle autorità, avvenuta nel marzo del 1847, Shevchenko fu arrestato insieme ad altri membri il 5 aprile dello stesso anno. Anche se probabilmente l'artista non faceva parte di tale società, durante una perquisizione la Terza sezione rinvenne il suo poema "Il Sogno".



Scevcenko - tra i compagni di prigionia 1851

Ognuno ha il proprio destino

E la sua larga strada,
Chi costruisce, chi distrugge,
C'è chi avido
Guarda al confine del mondo,
Se c'è un paese
Da prendere e
Portare con se alla tomba.

Nel poema "il Sogno" veniva aspramente criticata la politica imperiale e, poiché tali giudizi erano considerati estremamente pericolosi qualora provenissero da un uomo sospettato di fare parte di un'organizzazione sovversiva, fu punito molto severamente. Shevchenko fu rinchiuso nella prigione di San Pietroburgo e dopo esiliato come un semplice soldato nella guarnigione d'Oreburgo. Lo zar, confermando la sua sentenza, vi aggiunse: "Sotto stretta sorveglianza e con il divieto di scrivere e dipingere."

Il divieto di dipingere fu il più grande tormento per Taras Shevchenko durante l'esilio del 1847-1857. "Mi è stato anche proibito di dipingere, mi ha portato via la parte più nobile della mia vita", ha scritto nel suo diario. "Guardare e non dipingere è una tale angoscia che solo un artista capirà."

La sua liberazione avviene soltanto nel 1857. Non gli fu tuttavia concesso di tornare nella capitale ma dovette stabilirsi a Nyznij Novgorod. Nel maggio del 1859, Shevchenko ebbe il permesso di recarsi in Ucraina, ma in luglio fu arrestato con l'accusa di blasfemia, fu presto rilasciato con l'ordine di recarsi a San Pietroburgo.

Taras Shevchenko trascorse gli ultimi anni della sua vita da un lato lavorando a nuovi componimenti poetici, dipinti e incisioni e dall'altro impegnato a pubblicare i suoi primi lavori. Provato dai difficili anni in esilio si spense a San Pietroburgo il 10 marzo 1861. Taras Shevchenko trascorse gli ultimi anni della sua vita a lavorare su nuove poesie, dipinti e incisioni, ed anche sulla modifica di alcune sue opere più grandi. Purtroppo dopo gli anni difficili di esilio il suo stato di salute si era molto aggravato. Shevchenko è morto nel suo studio a San Pietroburgo il 10 marzo del 1861 all'età di 47 anni, il giorno dopo il suo compleanno.

Prima fu sepolto nel cimitero di Pietroburgo, ma successivamente il suo feretro fu trasferito dagli amici in Ucraina, su di un treno fino a Mosca e dopo sulla carrozza.

Secondo la sua volontà espressa nella poesia *Zapovit* (il Testamento), Taras Shevchenko fu sepolto l'8 maggio a Kaniv sulla collina sulle rive del Dnipro vicino a Kaniv (*Chernecha Gora* ora *Tarasova Gora* o *Collina di Taras*).



Autoritratto, 1843

Taras Shevchenko è diventato un simbolo della nazione ucraina che ama la libertà, un ardente difensore della dignità umana, zelante difensore della lingua ucraina, combattente senza paura contro la schiavitù.

La sua poesia è attuale oggi più che mai, perché l'Ucraina sta combattendo in questa guerra crudele per conservare la sua indipendenza e sovranità, e di nuovo sta lottando per la sua libertà.

A me è indifferente

se vivrò in Ucraina o no.

Che qualcuno mi ricorderà o mi dimenticherà

nella neve in una terra straniera,

A me è indifferente.

Nella servitù sono cresciuto tra gli estranei,

E, non rimpianto dai suoi,

Nella servitù, piangendo, morirò,

E porterò tutto con me,

Non lascerò una piccola traccia

Nella nostra gloriosa Ucraina,

Sulla nostra - non è nostra terra.

E il padre con il figlio non si ricorderanno,

Non dirà al figlio: "Prega,

Prega, mio figlio: per l'Ucraina

È stato torturato".

A me è indifferente se pregherà

Quel figlio o no...

Ma non mi è indifferente

Quando la gente malvagia addormenterà l'Ucraina,

E i disonesti la sveglieranno derubata e in fiamme,

Oh, non mi è indifferente!

(Tra il 17 aprile e il 19 maggio 1847, San Pietroburgo)

DALL'ALBUM DEI SUOI TRE ANNI E TRE VIAGGI IN UCRAINA







La mia stella serale

Scendi sulla montagna,
Parleremo serenamente
Nella servitù con te.

Raccontami come dietro il monte
Il sole tramonta,
Come nel Dnipro l'arcobaleno
Sta prestando l'acqua



Autoritratto in esilio



Il monumento di T. Shevchenko a Borodianka, regione di Kyiv, la foto del 1 marzo 2022 dopo il bombardamento russo

Nell' album *Tre anni*. inserì componimenti lirici, poesie di contenuto socio-politico e il poema ***Il sogno***, al quale diede il sottotitolo di *Commedia*, terminato l'8 agosto 1844. Si tratta di una delle satire politiche più caustiche mai scritte.

Nella prima parte il poeta descrive le condizioni in Ucraina. Nella seconda si sposta in Siberia, dove i carcerati lavorano duramente nelle miniere, tra loro vede i rivoluzionari democratici *Decabristi* (il "re della libertà").

Poi la scena si svolge a San Pietroburgo. Shevchenko rammenta i Cosacchi e i servi della gleba che furono impiegati nella costruzione della città sulle paludi, dove molti perirono.

Egli descrive le loro anime come uno stormo di bianchi uccelli che volteggia sullo zar. La voce che il poeta sente è quella dell'etmano Pavlo Polubotok, imprigionato da Pietro il Grande nella fortezza dei santi Pietro e Paolo, dove morì nel 1724.

La prima volta il poema fu pubblicato a Lwów (Leopoli) nel 1865 e in Russia nel 1907.



Il sogno di nonna e nipote dipinto di Scevcenko 1840

Il sogno

(Commedia)

**Lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere,
perché non lo vede e non lo conosce.** Giovanni 14.17

A ciascuno la sua sorte e il suo cammino:

chi erige, chi demolisce,
chi avidamente cerca a destra e a sinistra
e s'impadronisce di terreni
per portarli con sé nella tomba.

Un altro a carte spoglia di tutto l'amico,
e un altro affila il coltello per un suo fratello.

Uno silenzioso e sobrio,
timorato di Dio,
furtivo come un gattino,
aspetta un tuo giorno sfortunato
e affonda le sue grinfie nel fegato
non s'impietosisce
neanche se piange un bambino!

Uno le chiese erige,
munifico, prodigo,
tanto ama la sua patria e soffre per essa,
tanto le succhia il sangue,
come fosse acqua!..

E i conoscenti tacciono come pecorelle,
stralunando le pupille!

«Così sia, – dicono, – così dev'essere perché
Dio in cielo non c'è!

Sotto il giogo voi cadete
e il Paradiso qui in terra volete?

Sappiate che non c'è!

Pregate invano, rinsavite.
In questo mondo tutti – principi e indigenti –
sono figli di Adamo.

Quello e quell'altro... Ed io?

Ebbene è presto detto: io passeggio e banchetto
tutti i santi giorni.

Voi odiate, vi lagnate!

Ascoltarvi non voglio!

Io il mio sangue bevo, non quello degli altri!

Una notte tornando brillo da un convito,
strada facendo io ciarlavo con me stesso.

Nessun bambino che strilla,
la moglie che non sgrida,
un silenzio perfetto,
ringraziando il Signore –

pace in casa e nel cuore.

Sono andato a letto.

E se un ubriaco dorme,
neanche a cannonate
egli si sveglierà.

E quella notte io feci un sogno
davvero straordinario –
il più astemio si sbronzerebbe
e il più avaro pagherebbe
per vedere quei prodigi.

Ma veniamo al dunque!

Prima Parte

descrizione della terra amata da dove è dovuto partire

Ebbene ho visto una civetta
che volava su rive, cespugli e prati,
sopra una ripida vetta,
su campi sconfinati,
su fitte foreste.

E io volavo dietro a lei,
finché non lasciai il mio paese.

Addio, terra nativa, paese di pianto,
le pene e la rabbia celerò nelle nubi.

O mia Ucraina, vedova infelice,
dalle nuvole volerò da te per parlare.

Per parlare tristemente, per farmi consigliare;
verrò da te a mezzanotte coperto di rugiada.

Converseremo finché non spunterà l'aurora,
finché i figli, ancora piccoli,
non si opporranno ai nemici.

Addio, amata Ucraina,
povero paese natio,
ripeti ai tuoi figli: la verità è in Dio!

Volo e ammiro e, in un momento,
il cielo rosseggia, un usignolo da un boschetto

va incontro al sole.

Silenzioso soffia il vento, la steppa azzurreggia,
tra le rive, sugli stagni, il salice verdeggia.

Lussureggiano i giardini,
i pioppi disinvolti,
dritti come sentinelle,
conversano coi campi.

Tutto nella terra amata
splende di bellezza, si copre di verde
e si bagna con gocce di rugiada,
si fa bella lavandosi per incontrare il sole...

Non ha fine né inizio
la sua grandezza!

Nessuno questa terra distruggere potrà...

Eppure... anima mia, tu sei così triste!

Perché invano piangi?

Di chi hai pietà? Non vedi,
non senti il lamento della gente?

Allora va' e guarda, io volerò
in alto, oltre le azzurre nubi,
dove non c'è il potere né il castigo,
dove non senti risa né pianti.

E in questo Eden che io lascio,
tolgono a uno storpio anche uno straccio,
strappano la pelle per fare le scarpe
ai piccoli principi, e tormentano
una vedova che non paga il tributo,
e incatenano il suo unico figlio,
l'unica sua speranza! Guardalo!

A una siepe addossato,
è gonfio e muore di fame! E la madre
ora falcia il grano gratis.

E vedi là? O miei occhi!

Cosa vi tocca vedere!

Oh, meglio sarebbe stato perdere
per sempre le vostre lacrime!

Una giovane incinta si trascina col bambino in seno,
i suoi l'hanno cacciata e da tutti è respinta!

Anche un povero la scansa!!

Un signorino non conosce:
il moccioso già con venti s'è ubriacato!

Vede Dio dalle nuvole
il nostro dolore?

Forse lo vede ma aiuta come quelle alture
secolari e imbevute di sangue umano!..

O mia anima martire!

Che tristezza con te.

Meglio un veleno beviamo, e coperti di neve
la mente a Dio rivolgiamo, e domandiamogli
per quanto tempo ancora i boia regneranno?

Vola, anima mia, mio tormento,
porta via con te la miseria e il male,
tuoi compagni – con loro sei cresciuta,
le loro grevi mani ti hanno cullata.

Vola via nel cielo, l'orda disperdi.

Che nereggi o rosseggi pure,
che la fiamma dilaghi,
che il feroce drago la terra di teschi ricopra.

Io il mio cuore intanto nasconderò
e lontano cercherò il paradiso.

E sulla terra volerò
e di nuovo la lascerò.

E' triste dire addio alla madre,
essere senza un tetto,
ma più triste ancora è vedere
rattoppi e pianto.

Volo, volo e soffia il vento,
dalla neve tutto è coperto,
intorno boschi e fango,
nebbia, ancora nebbia e deserto.

Non un'anima viva, nessuna impronta umana.

Amici e nemici miei,
addio, da voi non tornerò!

Bevete e banchettate – ormai più non vi sento,
da solo e per sempre dormirò nella neve.

E finché voi non saprete
che esiste un paese
non coperto di lacrime e sangue,
io dormirò ignaro...

Seconda Parte

Il poeta è tra i condannati ai lavori forzati nelle miniere in Siberia

Dormirò... A un tratto sento
un suono di catene sottoterra...
e allora guardo...

O razza disumana!

Da dove vieni? Cosa fai?

Cosa stai cercando sottoterra?
Temo che con voi
non avrò pace neanche in cielo!..
Che ho fatto mai per soffrire così?

A chi ho fatto del male?

Quali mani hanno incatenato
l'anima al corpo,
il cuore hanno infiammato
e i pensieri come corvi hanno disperso?

Non so perché puniscano così duramente!

E quando questo mio castigo
finalmente finirà,
non vedo e non so!

A un tratto il deserto vibrò.

Come se le strette tombe i defunti lasciassero
per l'Ultimo Giudizio.

Ma no, non sono defunti
che aspettano il Giudizio!

No, sono esseri viventi messi in catene.

Dalle viscere della terra
estraggono l'oro
per le insaziabili gole!..

Ma che hanno fatto?

Chiedilo a Dio, ma forse
neanche Lui lo sa.

Là vedo un ladro marchiato
che trascina i ceppi;
e là un bandito frustato che digrigna i denti,
un compagno moribondo vuole soffocare!

Terza parte

In mezzo ai dannati della terra può fiorire una speranza

E tra loro, infelici,
*anche lui in catene –
il re della libertà,
col marchio per corona!*

Nel tormento non implora,
non piange e non geme!

Un cuore scaldato dal bene
 giammai si fredda!

Dove sono i tuoi pensieri sbocciati
un tempo? I tuoi nobili ideali
con amore e coraggio coltivati?

A chi la loro sorte hai affidato?

Forse nel cuore li hai sepolti per sempre?

Oh, no, fratello! Diffondili ovunque,
che giungano e fioriscano tra la gente!

Ancora tormento? O già sarà?
Sarà, perché fa freddo, il gelo risveglia la mente.

Di nuovo volo. La terra annerisce.
La mente dorme, il cuore è intorpidito.

Quarta parte

"... una nube di nebbia nera sovrasta" la terra amata.

Vedo strade e file di case e città con cento chiese
e nelle città, come gru, si addestrano i soldati,
ben nutriti, gli scarponi con i ferri inchiodati, marciano...

Guardo lontano: in un terreno avvallato
vedo una città nel fango;
una nube di nebbia nera la sovrasta...

Ci arrivo –
la città è immensa.

Forse è una città turca,
o forse è tedesca,
o anche russa pare...

Chiese e palazzi,
signori panciuti,
e neanche un casolare.

Imbruniva...
Tutto intorno i fuochi avvampavano,
ero sbalordito...

«Urrà!
Urrà!» – urlavano.
«Ehi, insensati! calmatevi!

Perché così allegri?» –
«Ah, eccolo l'Ucraino!

Non sa che c'è la parata.

La parata! Oggi anche lo zar

ha voluto assistere!»

«E dov'è questo incanto?»

«Là in quel palazzo».

Sono andato.
Un compaesano coi bottoni di ottone
mi è venuto incontro:

Quinta parte Identità negata

«Di dove sei?» – mi ha chiesto –

«Sono Ucraino». –
«E perché non sai parlare la lingua di qua?»

– «No – rispondo – la so parlare,
ma non voglio».

– «Sei un bel tipo! Qui sono di casa,
io lavoro qui, se vuoi,
ti farò entrare nel palazzo ma, fratello,
siamo gente cortese,
dammi almeno mezzo rublo...»

Calamaio da strapazzo, vattene...
Sono diventato di nuovo invisibile
e sono entrato nel palazzo.

Dio onnipotente!!

Sesta parte Lo Zar il dio in terra il santo per le chiese ortodosse

Che meraviglia! Parassiti ricoperti d'oro,
mentre lui, alto, accigliato,
incede con la zarina
accanto, poveretta,
sembra una prugna secca,
esile, gambe lunghe,
e inoltre senza sosta la testa tentenna.

E tu saresti la dea!

Fai piuttosto pena.

Settima parte

I ruffiani del potere e il tradimento degli intellettuali

E io, sciocco, senza vederti
mai, ho creduto ai tuoi poetastri.

Che sciocco! Come credere
ancora ai loro scritti e a ciò che elogiano!

Dietro agli dei – gente ammodo,
in argento e oro,
come porci rimpinzati,
pance e facce gonfie!..

Sudano e si accalcano per stargli più vicino:
forse dà loro un pugno, forse li prende in giro,
o pizzica qualche naso, ma non fa niente,
purché sotto il suo grugno.

Ora stanno allineati e nessuno fiata,
soltanto lo zar borbotta;
la diva-zarina, come airone tra gli uccelli ,
saltella rianimata.

Hanno camminato a lungo come tronfi gufi,
parlandosi sottovoce –
non li sento, ma penso:
di patria, di mostrine,
o del nuovo addestramento!..

E poi la zarina in silenzio si siede.
Lo zar invece si avvicina al più anziano
e gli assesta un pugno sul muso!..

Si lecca il poveretto
e dà un colpo al vicino –
si è sentito!..

E lui a quello accanto morde un orecchio e quello
strapazza i subalterni,

e loro – i restanti,
che spalancano le porte e invadono le strade,
dove prendono a pedate la gente qualunque,
e quelli a squarciagola si mettono a gridare:

«Divertiti, nostro zar-padre!
Urrà!.. urrà!.. urrà! a-a-a... »

Ho fatto una bella risata,
ma anche me hanno pestato ben bene.

Prima dell'alba tutti dormivano...

Solo gli ortodossi qua e là
piagnucolavano
e per la salute dello zar
il Signore pregavano.

Risate e lacrime!

Ottava parte

Costruzione di san Pietroburgo da parte di sfruttati per le ambizioni dello Zar

Giro per la città.

La notte è come il giorno.

Palazzi e palazzi
sopra il fiume silenzioso;
e la riva è fusa tutta con la pietra.

Guardo incantato!

Com'è potuto sorgere da una palude
un tale prodigio?..

Quanto sangue umano versato –
e senza una lama affilata.

La fortezza e il campanile
con la guglia aguzza –
una vista impressionante.

E il tic-tac dell'orologio...

Mi guardo intorno –
un cavallo frantuma

con gli zoccoli la roccia!

Il cavaliere, senza sella,
indossa un mantello
e una corona di alloro
cinge la testa nuda.

Il cavallo s'impenna, quasi
volesse saltare il fiume.

Il cavaliere ha il braccio teso,
come se il mondo
volesse conquistare. Chi è?

Mi avvicino e leggo
ciò che sulla pietra è scritto:

«La *seconda al primo*»
(*Caterina la grande*)
questo monumento ha eretto.

Adesso io lo so –
è il *primo* che ha oppresso (*Pietro il Grande*)
la nostra Ucraina,
e la *seconda* l'ha resa vedova-orfana.

Boia! boia! cannibali!

Avete divorato, rubato,
e che avete preso con voi nell'oltretomba?

Ho provato una stretta al cuore,
come se leggessi la storia dell'Ucraina.

Resto lì affranto...

E in quel momento sottovoce
qualcuno invisibile intona per me un canto:

«Dalla città di Glukhov
i reggimenti avanzavano verso la linea del fronte,
e a me, ataman prescelto,
mandarono coi Cosacchi nella capitale.

O Dio misericordioso!

O zar pagano!

Zar maledetto e infame, aspide ingorda!

Che ne hai fatto dei Cosacchi?

Hai riempito i pantani con le loro nobili ossa;
hai eretto la città sui cadaveri martoriati!

E in una buia cella io, libero ataman,
sono morto di fame in catene.

O zar! o zar!

Non ci separerà neanche Dio.

Incatenati insieme saremo
nei secoli ogni istante.

Lasciare la Nevà non posso.

(Il poeta è obbligato a stare a San Pietroburgo)

l'Ucraina è distante, forse ora non c'è più.

Come vorrei rivederla, ma Dio non lo consente.

Forse Mosca l'ha bruciata
e il Dnepr è scomparso
nel mare, ha oltraggiato
le nobili tombe – nostra gloria.
O Dio pietà, abbi pietà di noi». E tacque;
allora vedo una bianca nube
che copre il cielo grigio,
e in essa ulula una bestia.

Non una bianca nube ma un nugolo
di bianchi uccelli si levò
sul gigante di bronzo con un canto dolente:

Nona parte

Il canto degli oppressi

«Anche noi siamo incatenati a te,
cannibale e serpente!

Quando verrà il Giudizio
impediremo di vedere Dio
ai tuoi occhi rapaci.

Tu dall'Ucraina ci hai condotti
nudi e affamati in terra straniera.

Ti sei fatto la porpora con la nostra pelle,
cucita con le nostre vene,
e alla tua città hai messo un nuovo manto.

Ammira i tuoi palazzi!

Rallegrati, boia nefando,
che tu sia maledetto!»

Tutto era svanito.

Il sole sorgeva.

Ero talmente stupito e spaventato insieme.

Già i poveri al lavoro si affrettavano,
già i soldati si schieravano per l'addestramento.
Sui marciapiedi vedevo fanciulle assonnate,
non da casa, ma verso casa! –

Dalle madri mandate per un po' di pane,
a lavorare di notte.

E io col cuore straziato pensavo e immaginavo
com'era duro procurarsi il pane quotidiano.

Vedo i funzionari statali ai loro tavoli
per scribacchiare e spellare il padre e il fratello.

Tra loro qua e là anche i miei compaesani.

Voi ciarlate in russo, ma
rimproverate ai genitori
di non avervi fatto
studiare il tedesco – e ora
avete solo l'inchiostro!

Sanguisughe! Vostro padre
forse l'ultima mucca ha venduto
per farvi imparare il russo.

Ucraina! Ucraina!

Ecco i tuoi figli,
i tuoi diletti germogli macchiati d'inchiostro.

Dal belato moscovita nei saloni tedeschi

assordati!.. Piangi, Ucraina!

Vedova infelice!

E ancora volevo vedere che cosa avviene
nei palazzi imperiali.
Entro, gli anziani con la pancia,
ansimanti e allineati, sbuffano tronfi
come tacchini e guardano di traverso la soglia.

Ed ecco la porta si apre.

Come un orso sbucato dalla sua tana,
a stento le gambe trascina.

Tutto gonfio e livido,
come dopo una sbornia.

Grida ai più panciuti
che di colpo sprofondano!

Poi sbarra gli occhi –
i restanti cominciano
a tremare;
come un ossesso ruggisce ai meno altolocati –
sprofondano anche loro!
Urla alla servitù – anch'essa scompare nel nulla;
ai soldati e ai soldatini
che gemevano – anche loro – come dissolti;
ecco il prodigio che ho visto.

Mi chiedo che altro succederà,
che altro farà mai? Sta in piedi,
a testa china, mesto,
poveretto!.. Dove hai perso la natura di orso?

Sei come un buffo gattino;
e scoppiai a ridere, lui mi sentì e mi sbirciò –
io mi spaventai

Decima parte.

e mi svegliai... Ecco quale
strano sogno ho fatto.

Così bizzarro!.. un sogno così

lo fa solo un ubriaco.

Non vi meravigliate, amati fratelli,
non vi ho detto ciò che ho visto,
ma ciò che ho sognato.

8 agosto 1844